

# Un leader avviato al tramonto che ormai incassa solo sconfitte

Massimo Teodori

**L**a democrazia italiana aveva sperato in D'Alema. Amici e avversari hanno a lungo ammirato il capo del Pds a cui venivano attribuite doti politiche superiori nel deserto di personalità. Voci diverse del coro hanno esaltato la solida formazione del comunista: «D'Alema è sì antipatico ma ha stoffa», «è una fortuna che almeno la sinistra sia in mani capaci»... Invece, da qualche tempo, l'immagine di Massimo sembra ribaltata. L'uomo forte e capace è divenuto «Re tentenna», «Gambero rosso» «Ottovolante», secondo le definizioni degli stessi giornali che gli sono amici. Che cosa c'è di vero in questo tramonto descritto come tanto rapido quanto brusco? La nostra sensazione è che esso corrisponda alla realtà in quanto la parabola dalemiana si è effettivamente rivolta al basso nelle tre sfide essenziali: la costruzione di un nuovo partito, la realizzazione della grande riforma e l'assunzione della leadership a sinistra.

La «Cosa 2» non è decollata: ormai il «Forum della sinistra» si presenta più come un bonsai mummiificato che non come un fresco vitigno. La maggiore difficoltà per il Pds era di uscire dal bozzolo della tradizione comunista e divenire espressione di quella sinistra democratica che da sempre in Europa è stata contrapposta al ceppo comunista. Una difficile trasfigurazione per cui sarebbero state necessarie personalità non succubi dell'egemonia comunista e idee impermeabili alla pratica gestional-statalista-assistenzialista che ha segnato la storia del Pci italiano.

**M**a di tutto ciò D'Alema ha portato a casa poco o nulla. Giuliano Amato naviga per conto proprio, dopo aver fallito nel convogliare alla Quercia i frammenti socialisti che, dal canto loro, rialzano la testa magari velleitariamente ma autonomamente. Accanto a Massimo restano solo alcuni sperimentati compagni di strada indipendenti che da sempre camminano accanto al Pci e al Pds. Anche nella maggioranza dell'Ulivo il Pds non è riuscito a imprimere alcuna svolta riformatrice. Divisioni, incertezze, falde e condizionamenti sono spuntati ovunque. Da ultimo il pandemonio sulla giustizia nasce dal fatto che il vec-

chio esorcista comunista è stato insidiato proprio da quel partito dei magistrati che a lungo ha alimentato. Massimo non ha dominato la situazione così come non ce l'ha fatta ad imporre una decente soluzione nel riassetto del sistema televisivo italiano, né a scegliere una via ragionevole ma definitiva nelle riforme istituzionali. Dello Stato sociale non parliamo neppure, perché tutte le volte che timidamente il capo del Pds accenna a una riforma, viene subito rintuzzato dal suo fronte interno conservatore. Ieri furono fatte risuonare le trombe delle riforme: il partito della sinistra che va al potere dopo quarant'anni deve realizzare una svolta storica.

**O**ggi la musica è cambiata. Incalzato dai ricatti di Cossutta e dalle furbizie di Prodi, per D'Alema tutto si risolve nella governabilità: che significa permanenza al potere, costi quel che costi. Mi sbaglio o in nome della filosofia della «governabilità» hanno tirato a campare gli Andreotti, i De Mita e i Craxi? L'altro fallimento di D'Alema riguarda la leadership. Non riesce a esercitarla né nel suo partito né nell'Ulivo né al governo. Impigliato in troppi ruoli, il riformatore nella Bicamerale, l'architetto di un nuovo partito nel Pds e il capo della maggioranza nel governo, si intralcia da solo avviandosi in impossibili mediazioni e compromessi che portano solo alla paralisi. Deve fare i conti con la sinistra interna del Pds che guarda a Cofferati e con la sinistra ulivista impregnata di solidarismo, deve tenersi buono Bertinotti per non dispiacere i tanti che nel Pds sentono il richiamo della foresta e deve lusingare strumentalmente la destra trasformista dei Dini, determinante per la maggioranza.

E deve giocare d'azzardo con il Quirinale che lui pensa di tenere in pugno mentre è il Colle che lo lavora ai fianchi sospingendolo nella tenaglia Bertinotti-Prodi apprestata per demolire la sua egemonia e riaffermare la perennità democristiana. D'Alema è un vero leader? È difficile rispondere affermativamente. Dico però purtroppo perché, che si sia d'accordo o in disaccordo, non ci può essere democrazia funzionante senza leader che siano effettivamente tali.

Il Corusolo  
23 aprile 1997

(p6)